

GIUSEPPE PELLEGRINI

Il Belvedere e il Camposanto di Lucera — oltre al Castello Svevo-Angioino — hanno ispirato a Norman Douglas una gran bella pagina nel suo libro « Old Calabria » : « Nell'insieme » — vi leggiamo tra l'altro — « questi parchi pubblici che si vanno creando in tutta l'Italia meridionale sono una testimonianza di buon gusto rinascente: essi e i cimiteri sono spesso gli unici angoli ove il forestiero, assordato e abbagliato dalla luce, può trovare un po' di verde ristoro, il ristoro, rispettivamente, dell'*allegro* e del *pensieroso*. Così il cimitero di Lucera, coi suoi ordinati viali immersi nell'ombra dei cipressi — inframezzati alle rose e ai lucenti monumenti marmorei — è un ritiro incantevole, non solo per i morti ». Questi i godimenti di Lucera per Norman Douglas. E anche, e sopra ogni altro, l'alta solitudine, la « desolazione armoniosa » del Castello, saldo su la sua china di smeraldo. I nostri gusti, le nostre predilezioni non differiscono. Involarci a « l'urbano clamor », ai pensieri comuni; evadere dalla trionfante trivialità mondana; rifugiarsi nella pace serena e forte della *Puglia piana*, costeggiando la collina del Castello o quella del Belvedere o l'altra, più lontana, del Camposanto, piace sovente anche a noi, non forestieri. E, se lungo le turre mura dell'antico maniero, siamo tentati dagli echi solenni del passato a ricostruire con la fantasia le svanite glorie delle morte stagioni; se al Belvedere — divino poggio aereo slanciato nell'immensa ondeggiante distesa del Tavoliere — godiamo, più che altrove, di cogliere il carattere di Lucera: « una certa sensazione di distanza », o di lontananza, se più piace, nello spazio e nel tempo, « che mai non ci abbandona qui » (*Norman Douglas*), « una di quelle sensazioni che piacciono pel solo indefinito », per dirla col Leopardi; nella profondissima quiete del Camposanto, così suggestivo e raccolto fra il verde perenne dei suoi cipressi, piace anche a noi trascorrere qualche ora di sovrumano oblio, dominati da l'alto mistero religioso che spira dalla muta immobilità dei « lucenti » avelli, e sostare amorosamente dinanzi alle più

gloriose tombe evocando con l'amara dolcezza del rimpianto i grandi e cari morti, i nobili spiriti patrii, come a consolarci delle delusioni, degli affanni e delle sventure del presente, come a ritemprarci nel culto della nobiltà ammonitrice del passato e a rinvigorire la fede nella virtù dell'umano volere, fondamento primo della sospirata resurrezione della Patria.

In uno di questi pellegrinaggi al « ritiro incantevole » che si adagia sul *Monte Sacro* (la collina del Camposanto) la nostra attenzione è stata, di recente, attratta da l'urna, austera nella sobrietà delle sue linee, d'un « forte »: quella di Giuseppe Pellegrini, « tempra spartana », per ripetere le non bugiarde parole del suo epitaffio, « raro esempio di fermezza d'animo, di civiche virtù », che, « rassegnato » insieme e « fiducioso negli alti destini di serva Italia, trascinò per dieci anni i ceppi del dispotismo ». Pochi sanno, purtroppo, qui a Lucera, di Giuseppe Pellegrini, delle sue benemerenze patriottiche, del decennale suo martirio. Ancora oggi, quindi, sono di attualità le severe parole con cui si apre un opuscolo sul Pellegrini, edito a Napoli nell'82 dal *Comitato elettorale politico indipendente delle Province del Sud*: essere, cioè, doveroso per « le anime sinceramente oneste, libere, indipendenti e temprate al sacro fuoco di carità patria, ricordare, tra tanta corruzione di caratteri e deficienza di virtù morali e civili, le gesta e il martirio di quei magnanimi cittadini, che, oggi obliati e negletti da quelli che domani saranno obliati ed esecrati, colla forza onnipotente del loro coraggio, del loro esempio e della costante loro azione rigeneratrice, furono i veri e soli fattori del nostro risorgimento politico »: tutta una coorte di umili, talvolta, ma gloriosi partecipi ai travagli e ai pericoli che accompagnarono il movimento unitario; in mezzo alla quale si erge fieramente ammonitrice la figura intemerata del Pellegrini.

Nacque Giuseppe Pellegrini a Lucera il 3 gennaio 1815 da Pasquale (che alla causa della Repubblica Partenopea nel 1799 non era stato estraneo insieme con i suoi sette fratelli) e da Francesca Corrado. Giovinetto, fu affidato alle cure sapienti di un « dotto maestro » (così era chiamato per antonomasia): Raffaele de Vivo, letterato lucerino, che al pari di un altro illustre pedagogo suo compaesano, Francesco Del Buono (nella cui scuola il cuore di Antonio Salandra palpitò per la prima volta italianamente), partecipò ai moti del 20, e poi, nel 21, al seguito di Guglielmo Pepe, combattè strenuamente contro quell'esercito austriaco che dalla

Santa Alleanza era stato incaricato di ristabilire l'ordine nel Napoletano. Compiuti gli studi classici, il Pellegrini diè opera allo studio delle leggi presso l'Università di Napoli, assiduo frequentatore delle lezioni di diritto penale di Luigi Zuppetta che, col suo insegnamento inteso piuttosto a plasmare la coscienza dei giovani che ad erudirne la mente, esercitò una potente efficacia sulla educazione spirituale di lui. Poi il Pellegrini abbandonò le pandette per le scienze naturali cui si sentiva più incline, e fu scolaro, tra i migliori, del Cassola, del Tenore e del celebre naturalista sanseverese Matteo Tondi. Conseguiti gli onori della laurea, tornò a Lucera, dove al *Largo del Mercato* (oggi Piazza Manzoni), poco lungi dalla sua abitazione, aprì una farmacia (1) che fu tra le più accreditate e anche tra le più sorvegliate dalla occhiuta polizia borbonica. Come nota il compianto avv. Girolamo Prignano in alcuni suoi appunti concernenti « *Ritrovi, farmacie, circoli di Lucera* », in quell'epoca, « per l'imperante divieto di riunirsi, era permesso solamente trattenersi nelle farmacie (non in molti però), specie nel pomeriggio e non più tardi di un'ora dopo l'Ave Maria, ma sempre sotto la vigilanza del gendarme che non perdeva mai di vista quei luoghi ». E nella farmacia del Pellegrini si incontravano i più accesi liberali, come il Melchiorre, il cappuccino Raffaele De Troia, Gerardo Tucci, Giuseppe Illiceto, Giocundo Pellegrini, valorosissimo avvocato, fratello di Giuseppe, per tacer d'altri. E vi si preparavano quelle riunioni della *Propaganda* (la famosa setta fondata e presieduta dal vecchio patriota Giuseppe Melchiorre, che non si sa bene se fosse una filiazione diretta della *Giovane Italia* del Mazzini o dell'altra associazione omonima — non dissimile, del resto, dalla prima nello scopo, nei principî, nei mezzi — fondata nel Regno delle due Sicilie da Benedetto Musolino e da Luigi Settembrini), le quali si svolgevano, di sera, nella casa dei Melchiorre in via dell'Olmo (2) (la casa oggi abitata dal sig. Michele Grassi). Narrano il Pontieri (« *I fatti lucerini del 1848* », Foggia 1940) e il Monaco (« *I galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto* », Roma 1932) che, ivi, gli affiliati alla setta, proprio come in una scena del *Romanticismo* di Girolamo Rovetta, fingevano di giocare a tresette e, invece, commentavano e discutevano i gravi avvenimenti del giorno, le notizie mandate clan-

(1) Precisamente sotto l'antico palazzo Pignatelli, oggi Lastaria.

(2) L'attuale via Ciaburri.

destinamente da Napoli dallo Zuppetta e da Saverio Barbarisi, le prospettive dell'avvenire ecc.

Della setta denominata *Propaganda* il Pellegrini, insieme col fratello, fu convinto, attivo seguace, come risultò dalla istruzione del processo per reato di associazione illecita con vincolo di segreto, svoltosi a carico suo e di altri patrioti lucerini, con eccessiva pedanteria procedurale, nel 1850, davanti alla Gran Corte Speciale di Capitanata in Lucera. Leggiamo nella sentenza di quell'alto consesso giudiziario a proposito dell'origine della setta lucerina: « La funesta storia del 1848 sta flagrante e viva sotto gli occhi di tutti. Le politiche commozioni, che turbano il nostro Regno e quasi tutta l'Europa, scossero ed infiammarono il partito demagogico che, rotto ogni freno, si abbandonò alla sedizione, al disordine e ad ogni intemperanza. Quindi speranze empie, timori, cupidità, sfrenate ambizioni e criminose macchinazioni contro il Governo. Quale selva più feconda ed inesauribile per le conventicole, per le sette e per le congiure? ». E a riguardo della farmacia Pellegrini: « La farmacia di don Giuseppe Pellegrini era il covo destinato a ramificare le deliberazioni prese in quelle segrete ed illecite riunioni per questa Provincia non meno che per le provincie finitime (Avellino, Molise, Basilicata) »: un covo che neanche la tremenda tragedia del 15 maggio riuscì a sciogliere, quella tragedia che diè a Ferdinando II — non altrimenti da l'avo due volte spergiuro — pretesto per sopprimere di fatto la Costituzione da lui concessa e giurata. Ed infatti risulta dagli atti processuali che, nella stessa farmacia, a iniziativa del cappuccino De Troia e di Giocondo Pellegrini, fu fatto l'arruolamento dei volontari che « dovevano recarsi armati sopra Monteforte secondo una deliberazione della setta, posteriore al 15 maggio, riunirsi agl'insorti delle altre provincie del Regno e marciare uniti sulla Capitanata »: spedizione che doveva essere capitanata da Giocondo Pellegrini, ma che non fu poi attuata perchè il segnale della partenza dei volontari — preannunciato dal deputato foggiano Barbarisi in una sua venuta in Capitanata — non venne, essendo stato egli, Barbarisi, arrestato a Napoli il 27 giugno 1849 per l'opera da lui spiegata nelle sedute preparatorie del Parlamento.

A diversità di tanti borghesi ligi al Borbone, per convinzione o per quieto vivere, i fratelli Pellegrini, che tanto avevano auspicata, fin dalla più tenera età, la promulgazione dello statuto assicurante i diritti di libertà ai vari ordini sociali, i fratelli Pellegrini, dicevamo, « rifuggendo dalle blandizie e dalle lusinghiere parvenze

di un'agiata posizione sociale che loro offriva l'avito patrimonio, e seguendo solo gl'impulsi generosi dei loro cuori fervidi d'amor patrio, affrontano tutti i pericoli e gli ardui cimenti della rivoluzione nazionale con la forza della parola, del più completo e costante sacrificio e del personale esempio. Le loro sostanze, come le loro persone, tutto depongono sull'altare della Patria ». Affrontano quei pericoli e cimenti specialmente quando si accorgono della malafede del Borbone meditante la più feroce reazione, dopo il 15 maggio 1848, la fatale giornata cui i fratelli Pellegrini (che si trovavano a Napoli) parteciparono battendosi valorosamente, insieme col loro concittadino Pasquale Lafragola, sulle barricate di via Toledo.

Denunciati nell'ottobre 1849 come « fervidi e incorreggibili rivoluzionari », eccoli, con molti dei loro correligionari, sulla scranna dei rei di stato, dinanzi alla Gran Corte Speciale di Capitanata, il 9 settembre 1850, difesi dagli avvocati Orazio Lepore, Carlo Prignano, Nicola (e non Gaetano, il deputato al Parlamento napoletano, come si è ripetutamente scritto) De Peppo e Nicola Gifuni. Dopo l'implacabile requisitoria del procuratore generale Pepe e prima che sorgesse a parlare, in difesa dell'imputato, l'insigne giurista Orazio Lepore, Giuseppe Pellegrini si levò a dichiarare « con severo ciglio ed animo invitto », che *rinunciava ad ogni difesa perchè la coscienza lo assicurava di aver compiuto il più sacro ed inalterabile dovere dell'uomo: la difesa, cioè, della Patria e della libertà; per la quale i tiranni fanno un caso di lesa maestà, che mai vien giudicato secondo giustizia, ma secondo l'arbitrio di giudici venduti al tiranno*. Quale esempio di costanza di idee e di propositi, di fede inconcussa, di coraggio civile e di serenità d'animo alla vigilia di una sentenza di condanna che, nelle intenzioni dei giudici, avrebbe dovuto far cadere definitivamente ogni « speranza empia » (*sic*) e ogni « criminosa macchinazione contro il Governo » e servì, invece, a scuotere dall'abituale letargo gran parte della borghesia lucerina, politicamente diseducata dalla lotta politica a causa del secolare ininterrotto servaggio (parliamo di borghesia e non di popolo, chè questo, anche dopo il '48, fu incapace di assurgere alla concezione di un ideale patriottico, restò assente, presso che assente, dai grandi fatti del Risorgimento, e non d'altro preoccupato che del miglioramento della infelice sua condizione economica e sociale e della spartizione — vecchio miraggio! — delle terre demaniali e dei latifondi del Favoliere)!

Nell'ora torbida in cui, con l'irrompere della reazione, il terrore dominava gli animi fugando e dissipando gli eroi della sesta giornata, gli opportunisti della troppo breve parentesi costituzionale del Regno, e le insidie di un regime corrotto e corruttore « eran giunte a frangere i più sacri vincoli di natura e di sangue rendendo arbitri dei destini di tutto un popolo la delazione e il tradimento » (come nel processo della *Propaganda*, provocato dalla gravissima ignobile denuncia di una spia, tal Gennaro Pitta, nipote del capo di quell'associazione), Giuseppe Pellegrini, solennemente proclamando in faccia ai suoi giudici l'invitta sua fede nella libertà, fu il solo, si può dire, ad emergere, anzi a grandeggiare sulla ignavia paurosa e incredula, se non addirittura beffarda, dei contemporanei; la cui miseria era giunta a tale che, quando Giuseppe Melchiorre, definito dalla sentenza della Gran Corte Speciale « antico e notorio campione di idee liberali e sovversive », morì di crepacuore per il fallimento della « Propaganda » il 5 novembre 1848, se ne insultò il feretro dal vicinato di sua casa, che diceva esser morto il *Re di Lucera*.

Condannati a 19 anni di ferri e menati al così detto *bagno di ricezione* del Carmine in Napoli, i fratelli Pellegrini furon trasferiti e sepolti vivi nel bagno di Procida, dove, avvinti da una stessa catena, condivisero gli orrori della galera. « Sordido e fetido pane ed alcuni ammuffiti legumi cotti in putrida e verminosa acqua, il loro cibo; due nude scranne, il giaciglio del loro riposo; una muda di ogni luce muta, la loro stanza; le bestemmie e gli atroci lai ed il sordo e rude trascinio delle rugginose catene degli altri condannati per comuni delitti, i compagni indivisibili della loro angosciosa esistenza », finchè non venne, il 25 ottobre 1858, a separarli, la morte che spense il povero Giocondo nel fior degli anni (era poco più che trentenne); Giocondo la cui fibra era assai meno resistente di quella del fratello, aitante nella persona e prestante fino alla vecchiezza. Si narra che, sul letto di morte di Giocondo, il Nostro giurasse « l'inalterabile costanza nel soffrire per la causa della libertà e della Patria, e ricevesse sulle sue labbra l'estremo anelito del morente ». E, certo, egli non desistette mai dai suoi magnanimi propositi, fieramente tetragono, anche in quell'orrendo luogo di pena, a tutte le insidiose promesse che gli vennero dall'alto e con le quali si sarebbe voluto placarlo e piegarlo, e carteggiando clandestinamente con i suoi correligionari emigrati che cospiravano alla caduta del Borbone ed a cui, pel raggiungimento di codesto scopo, non lesinava aiuti finanziari, con

grande suo sacrificio. (Del resto, filantropia e patriottismo discendevano in lui per li rami. Ancora oggi un fiorente orfanotrofio, qui a Lucera, s'intitola a Tito Pellegrini, gran benefattore).

Poi, trascorsi dieci anni di atrocissime pene, senza che ne fosse affievolito il suo vigore morale, egli potè beneficiarsi del l'indulto del 16 giugno 1859 concernente i galeotti politici, e messo in libertà provvisoria, gli fu dato, finalmente, di tornare nella città natale, « sotto la più rigorosa sorveglianza di quella tremenda polizia che meritò ai Borboni lo stigma di *negazione di Dio* ». Quivi però ha la dolorosa sorpresa di trovare insediato nella casa avita, ormai deserta ed orbata dei diletteggianti genitori, un arcigno e prepotente magistrato, tal Chieco di Ruvo, che, con cinismo brutale, lo scaccia obbligandolo a ricoverarsi sotto il tetto ospitale di un parente. Ma, anche in questa triste disavventura, egli diè prova di coraggio virile e di fermezza di carattere. Forte del suo diritto, nonostante l'evidente sua condizione di inferiorità rispetto a quel tristo arnese della autocrazia ancora imperante, non esitò a querelarsi contro di lui riuscendo a trionfare della sopraffazione che si voleva consumare in suo danno. Passa meno che un anno, e la speranza, ch'egli ha lungamente nutrita della liberazione del Mezzogiorno, è soddisfatta, grazie a un pugno di prodi, sbarcati in Sicilia « quasi senz'armi — col segno tricolore » e ch'egli non tarda a seguire fino a Capua, dopo aver organizzato in Capitanata — sulle direttive del Comitato di azione di Napoli facente capo al Ricciardi, allo Zuppetta ed al Libertini — quel movimento insurrezionale che, esteso anche alle altre province, secondò e concluse la leggendaria impresa garibaldina. Dopo il '60, nella qualità di ufficiale superiore della Guardia Nazionale, Giuseppe Pellegrini cooperò, con generoso ardore, alla distruzione del brigantaggio, *ultima ratio* del Borbone sognante la riconquista del Regno. Per la qual cosa gli fu offerto un compenso dal Governo: alieno dalle piccole vanità, egli lo rifiutò.

Giuseppe Pellegrini trascorse gli ultimi suoi anni in Lucera cui diede, nel civico consesso, per lungo tempo, il fattivo contributo della sua mente aperta alla realtà esterna e del suo senno pratico, dell'oculata sua prudenza, soprattutto della sua coscienza dignitosa e netta.

Degno di ricordo una mozione in difesa di alcune guarentigie della Guardia Nazionale, da lui svolta con molto vigore nella seduta consiliare del 27 novembre 1867. Grazie poi al suo previdente consiglio, il Comune non soggiacque alle « rovinose usure

di un ingente debito che si voleva contrarre per uno scopo dal Comune stesso in seguito raggiunto senza il menomo aggravio nei rapporti dei cittadini ».

Vecchio repubblicano, non sdegnò di aderire alla monarchia quando si avvide — non diversamente dal Crispi — che la forma di governo repubblicano avrebbe, dividendo gli italiani, ostacolato il compimento di quella unità nazionale, che era il suo ardentissimo sogno e che costituì la gloria della sua generazione. Ed accettò, egli così modesto e schivo, ma conscio del suo merito, dal Governo del Re un'insegna di onore; quella della Corona d'Italia, tardivo omaggio a tutta una vita di dolori e patimenti ineffabili sopportati con quella dignità che la sventura consacra ed è, come ben dice Cesare Guasti, la vendetta delle anime forti e libere; tardivo omaggio in un tempo nel quale le onorificenze non si distribuivano, come poi è accaduto, a caso e a rovescio, turbando la coscienza pubblica. (Ci sovveniamo qui dell'indimenticabile aspra rampogna del Bonghi nella famosa lettera aperta a Pasquale Turiello alla vigilia delle famigerate elezioni del 1892: « ... e di croci dei Santi e della Corona ne son discese troppe sopra molti che ne avrebbero meritate ben altre. Quest'affar delle croci, che pare dei più ridicoli, è dei più seri. I ministri ne accordano, per le premure dei deputati, a chi non dovrebbero. Anche il *motu proprio* del Re non cade sempre bene... Se si potesse, io scrocifigerei a un tratto tutti e poi ricomincerei da capo »).

Gli ultimi anni della vita del Nostro furono amareggiati dalle menzogne e calunnie di cui, macchiandosi d'ingratitude, lo gratificarono spiriti invidi, vili mercanti di libertà, uomini guasti dal lungo servaggio, che probabilmente poltrivano in ozi inverecondi quando il Pellegrini espiava con la galera la colpa di aver amata la libertà, e pur serbati, per clemenza della sorte, ai beneficî di un martirio ch'essi non conobbero, ai facili « godimenti della patria libera ». Così furon precluse del Pellegrini le porte al Parlamento: troppo differivano le idee e le intenzioni di lui da quelle degli elettori perchè egli potesse sedere vicino a tante « vanità clamorose », alla gente nuova venuta su dopo la rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876; e ne è prova il suo manifesto del 29 ottobre 1882 agli elettori della I circoscrizione di Capitanata, magnifico documento di dirittura morale, di fierezza d'animo, di fine discernimento politico. Se l'angustia dello spazio non ce lo vietasse, saremmo tentati di riportarlo integralmente, tanto vi si rispecchiano l'altera dignità e l'incorrotto costume del Nostro, che

« alle bugiarde e solleticanti promesse dei torbidi sollecitatori dell'oggi » oppone qualcosa di più che un programma: la sua vita di ieri; « le proteste, le congiure, le persecuzioni ed i ceppi di giorni tristissimi, quando era fonte d'immensi guai l'amore della patria e della libertà, ed al cimento si esponevano solo gli uomini di ogni giogo intolleranti, di ogni pericolo disprezzatori », mentre « si taceva ed era inerte chi oggi, per uccellare un voto, ostenta amore al popolo e alle riforme ».

« Voi mi conoscete » — così il Pellegrini ai suoi elettori —, « e il passato vi garantisce l'avvenire: io son nemico del privilegio sotto qualunque forma si presenti e (*notate l'attualità di questo concetto e degli altri seguenti*) dello accentramento politico, economico ed amministrativo che alimenta lo Stato a spese del Comune. Al Comune di oggi, meschino e anemico, voglio sostituire il Comune italico ricco, forte, libero e indipendente del XIII secolo ». E prosegue dicendo « insufficiente alle nuove esigenze dell'Italia libera lo Statuto accordato da Carlo Alberto al Piemonte, la legge delle guarentigie una concessione di deboli, le leggi eccezionali un barbaro avanzo di governi dispotici, l'esercito permanente un insulto alla miseria dei molti, un ostacolo all'attuazione dei principi di umanità » onde « i popoli » sono affratellati « nel proficuo lavoro della pace ».

Con rude franchezza, inusitata in documenti del genere, dichiara: « Non vi prometto nè una pretura, nè una ferrovia, nè una raccomandazione: questa è la politica degl'intriganti: io domando, invece, la istituzione di una tassa unica e proporzionale e la sollecita approvazione di leggi di ordine sociale, che assicurino all'operaio la dignità di libero cittadino e l'adeguata mercede di chi lavora onestamente ». Conclude esortando gli elettori a dimostrarsi degni della libertà ed a votare liberamente per il « trionfo dei sani principi sacrificando al bene supremo della Patria gli interessi particolari e personali ». E infine: « Un popolo è preparato a servitù quando o abbandona o mercanteggia i suoi diritti: non intendo elemosinare i vostri voti, ma vi esorto a non disertare dalle urne ed a votare secondo la vostra coscienza ». Potremmo dire, a commento, che nelle elezioni del 1882 il più fiero avversario del Pellegrini fu lui stesso. Si potrebbe dire del Nostro quello che Francesco Fiorentino scrisse di un altro e più grande martire della libertà italiana: Luigi Settembrini, tre volte candidato, tre volte respinto dalle urne: « Egli non gridava nè adulava, e i volghi han bisogno di chi rintrona (loro) gli orecchi, e di chi blandisce inverecondo le più smodate passioni ».

L'anno dopo, il 7 agosto 1883, Giuseppe Pellegrini cessò di vivere, e da un devoto nipote(1) gli fu eretta nel nostro bel camposanto una nobile stele sepolcrale. Ma Lucera — motivo di rossore per noi — è ancora debitrice verso la memoria venerata del Pellegrini e degli altri martiri della *Propaganda* di un tributo, sia pure modesto, di affettuosa riconoscenza, di un pubblico segno di onore che valga a ricordare, anche a chi verrà dopo di noi, quei gloriosi protagonisti della vicenda eroica del '48, che onorarono nelle galere e nell'esilio la città natale e la Patria(2).

GIAMBATTISTA GIFUNI

(1) L'avv. Pasquale Pellegrini.

(2) Parole che, per verità, non hanno più ragion di essere ora che, per opera di un comitato civico, la memoria dei martiri lucerini del 48 — tra i quali, primitissimi, i fratelli Pellegrini — è stata onorata con una lapide apposta nell'atrio del Palazzo di Città e inaugurata il 12 dicembre 1948.

L'epigrafe, dettata dall'autore del presente saggio, dice così: « A — Paolo Caiozza, Francesco Paolo Coccia, Giuseppe De Mattis, Raffaele De Peppo, Raffaele De Troia, Federico Di Pierro, Filippo D'Orta, Pasquale Folliero, Giuseppe Illiceto, Michele Mancini, Francesco e Raffaele Melchiorre, Domenico Mingerulli, Giuseppe e Giocondo Pellegrini, Lorenzo Schiavone, Davide Sorbo, Giuseppe Sponzillo, Gerardo Tucci, Carmine Venditti, Ettore e Francesco Paolo Viglione — nella società segreta « La Propaganda » — cui nel '48 diè ispirazione e vita — fedele allo spirito della « Giovine Italia » — Giuseppe Melchiorre — contro l'ignavia paurosa e incredula dei contemporanei — rivendicatori della dignità umana — nello strazio delle galere e dello esilio — al cospetto della tirannide borbonica — assertori di libertà civile e di patria redenzione.

Con orgoglio di madre — Lucera — qui ne consacra il ricordo — auspicio del nuovo Risorgimento della Patria ».

BIBLIOGRAFIA

- N. DOUGLAS - *Old Calabria*, London, Martin Secker, 1930.
 Comitato Elettorale Politico-Indipendente delle provincie del Sud - Profili biografici di GIUSEPPE PELLEGRINI, Napoli, Stab. Tip. Prete, 1882.
 E. PONTIERI - *I fatti lucerini del 1848*, 2. Ediz., Foggia, Studio Editoriale Dauno, 1940.
 R. BONGHI - *Lettera aperta a Pasquale Turiello*. L'autore di « *Governo e governati* », nel « *Saraceno* » di Lucera, A. 3, n. 10; 5 novembre 1892.
 G. PRIGNANO - *Ricordi nostalgici*, 1926 (ms. della Biblioteca Comunale di Lucera).
 A. MONACO - *I galeotti politici napoletani dopo il '48*, Vol. 2., Roma, Libreria Editrice Internazionale, Treves, Treccani e Tumminelli, 1932.
 G. PALADINO - *Il 15 maggio del 1848 in Napoli*, Milano-Roma-Napoli, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1921.
 L. SETTEMBRINI - *Scritti vari* con prefazione di F. Fiorentino, Vol. 1., Napoli, Morano 1879).
Processo politico di Lucera del 1848, riflettente la « Propaganda », Archivio di Stato di Lucera.